

Congo, è strage di innocenti nella guerra contro i ribelli hutu

Oltre mille civili uccisi, seimila case date alle fiamme, settemila donne e ragazze stuprate e spesso mutilate, novantamila persone costrette ad abbandonare i propri villaggi e a trovare un ricovero di qualche genere nella foresta. È il nuovo massacro che sta avvenendo in Nord Kivu, ad opera principalmente dei ribelli hutu dell'Fdlr, il Fronte democratico di liberazione del Rwanda. Si tratta di un gruppo paramilitare in gran parte costituito da combattenti che hanno partecipato al genocidio di tutsi nel 1994 e che ora si sono rifugiati nella martoriata e instabile regione del Nord Kivu, oltre la frontiera del Congo. Secondo la denuncia fatta ieri dalle 84 ong raggruppate nel cartello Congo Advocacy Coalition - tra cui Human Right Watch, Oxfam e ActionAid - i miliziani dell'Fdlr colpiscono i civili indifesi per punirli del loro mancato appoggio, oltre che per razziare città e villaggi. Ma anche alcuni comandanti dell'esercito congolese - prosegue la denuncia - sono responsabili di stupri e atrocità. La situazione secondo il Cac non

Nel Nord Kivu Mille uccisi, settemila stuprate e mutilate seimila case incendiate...

è affatto migliorata dal gennaio scorso quando fu arrestato in Rwanda Laurent Nkunda, capo militare delle milizie tutsi. Gran parte del suo «esercito» è stato invece assorbito nelle fila dell'esercito congolese che proprio nel gennaio scorso ha lanciato un'offensiva militare contro gli hutu dell'Fdlr.

Così la carneficina tribale è ripresa. Un nuovo massacro che i caschi blu della missione Onu Monuc non riescono né ad arginare né a denunciare. «Con quello che costa la missione Monuc, cioè 6 milioni di dollari - dice Anneke Van Woudenberg di Hrw - non può rimanere in silenzio e non far pressione sul governo del Congo perché rimuova gli ufficiali torturatori». Le ong della Congo Advocacy Coalition si domandano dove siano finiti i 3mila caschi blu che il Consiglio di sicurezza aveva autorizzato nel novembre scorso per il Nord Kivu, dove sono gli aerei e le altre strutture promesse. E chiedono che intanto il governo del Congo sospenda l'offensiva militare per evitare nuove stragi. ♦

→ **La proposta** è stata lanciata dal nuovo premier giapponese Hatoyama
→ **L'Unione monetaria** e gli accordi sul gas: se ne discuterà sabato in Cina

Tokyo, Pechino Seul. Da qui potrebbe partire l'Unione asiatica



Applausi il giorno della vittoria del partito democratico in Giappone

«Uniti nella diversità». Il motto dell'Unione europea potrebbe diventare un prodotto d'esportazione in Asia insieme al vino francese e alla moda italiana. Giappone, Cina e Corea del sud pensano a un'Unione asiatica.

MARCO MONGIELLO
TOKYO

Sabato a Pechino i premier di Giappone, Cina e Corea del Sud si sono incontrati e si sono «impegnati per lo sviluppo di una Comunità dell'Asia Orientale», sul modello dell'Unione europea. È un progetto fortemente voluto dal nuovo Premier giapponese, il democratico Yukio Hatoyama. A cinque giorni dal suo insediamento la proposta è stata fatta diretta-

mente al presidente cinese Hu Jintao, nell'incontro a New York dello scorso 21 settembre. Il punto di partenza, aveva spiegato Hatoyama, potrebbe essere la collaborazione tra Tokyo e Pechino nel settore del gas avviata l'anno scorso nel mar della Cina, proprio come la Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio istituita nel '52, è stata il punto di partenza dell'Ue.

I tre Paesi hanno promesso di «utilizzare pienamente il grande potenziale delle tre economie per arrivare a maggiori livelli di cooperazione in aree chiave», dal commercio, all'innovazione tecnologica all'ambiente. Una futura unione monetaria porterebbe alla nascita del più forte polo economico mondiale e risolverebbe i problemi creati dal crollo delle esportazioni verso l'Occidente.

«Fino ad oggi ci siamo affidati agli Stati Uniti - ha spiegato Hatoyama - ora vorrei sviluppare delle politiche più focalizzate sull'Asia». Per il Giappone l'integrazione asiatica è anche l'unica risposta possibile al previsto sorpasso cinese.

La strada però è tutta in salita. Al momento non è chiaro quali siano i Paesi che dovranno fare parte della futura unione e oltre alla profonda diversità dei sistemi economici e politici, il Giappone deve fare i conti con le cicatrici mai rimarginate della Seconda guerra mondiale. Gli esperti prevedono che per mettere le basi di un'integrazione economica ci vorranno anni, ma per iniziare Hatoyama ha promesso di evitare le visite ufficiali al santuario di Yasukuni, dove sono seppelliti i criminali di guerra dell'Impero, per non irritare Cina e Corea.

IL POTERE DEI MANGA

Il Paese del Sol Levante poi ha deciso di rifarsi un'immagine, puntando sulla popolarità dei fumetti manga. «Il Governo promuove la cultura pop giapponese visto il suo enorme successo e la capacità di essere una porta d'accesso al Giappone», ha spiegato Kenjiro Monji, direttore della Diplomazia Pubblica del ministero degli Esteri. Fumetti, film d'animazione e videogiochi giapponesi spopolano tra i giovani asiatici. Per anni Monji si è stato il responsabile della sicurezza nazionale. Ora sulla sua scrivania c'è un grande pupazzo colorato e ai visitatori mostra una sua vecchia foto tra i militari in divisa e quella più recente in mezzo a giovani mascherati da personaggi manga. «Qui hard power, qui soft power», ha riassunto indicando le due foto.

All'università Aoyama Gakuin di Tokyo la professoressa di relazioni internazionali Kumiko Haba, specializzata in studi sull'Ue, ha spiegato che «dopo le elezioni di agosto la politica giapponese è completamente cambiata e guarda con interesse all'Europa». Ma la scoperta di Bruxelles in Giappone è iniziata prima. «Negli ultimi cinque anni - ha raccontato Haba - gli esperti in Unione europea, tra accademici, politici e manager, sono diventati oltre mille, il Governo ha stanziato dei fondi per scambi culturali e studi e in novembre ci sarà una grande conferenza per il ventennale della caduta del muro di Berlino». ♦